

Oggi i musei, soprattutto quelli più grandi, sono un sistema dinamico, che grazie alle nuove tecnologie interagisce con i visitatori, li fa sentire protagonisti, come immersi in una storia. Sono luoghi da vivere, aperti, esperienze da fare (almeno per chi non si accontenta di passare da una sala all'altra, gettando distrattamente un occhio a un quadro e l'altro a una statua). Qualcosa del genere doveva pensarlo anche Fernanda Wittgens, la prima donna direttrice della Pinacoteca milanese di Brera e di un importante museo statale, a cui è dedicato un interessante saggio-romanzo di Giovanna Ginex e Rosangela Percoco: "L'Allo - dola" (Salani). Scritto

come se fosse la protagonista stessa a rivolgersi al lettore, il volume ne ripercorre la vita privata e professionale (che in realtà sono un tutt'uno) e racconta un pezzo di storia dell'Italia del Novecento, dalla dominazione fascista, al periodo nero della seconda guerra mondiale fino agli anni Cinquanta. Il ritratto che emerge è quello di una donna intelligente, coraggiosa, visionaria, con un altissimo senso del dovere e delle istituzioni. Un'appassionata e competente studiosa d'arte, un'abile funzionaria dello Stato, con un carattere forte e un portamento sobrio (i suoi collaboratori la chiamavano "la prussiana"), dietro cui si celava un animo sensibile e, potremmo dire, romantico. Nata a Milano nel 1903 in una famiglia della piccola borghesia di

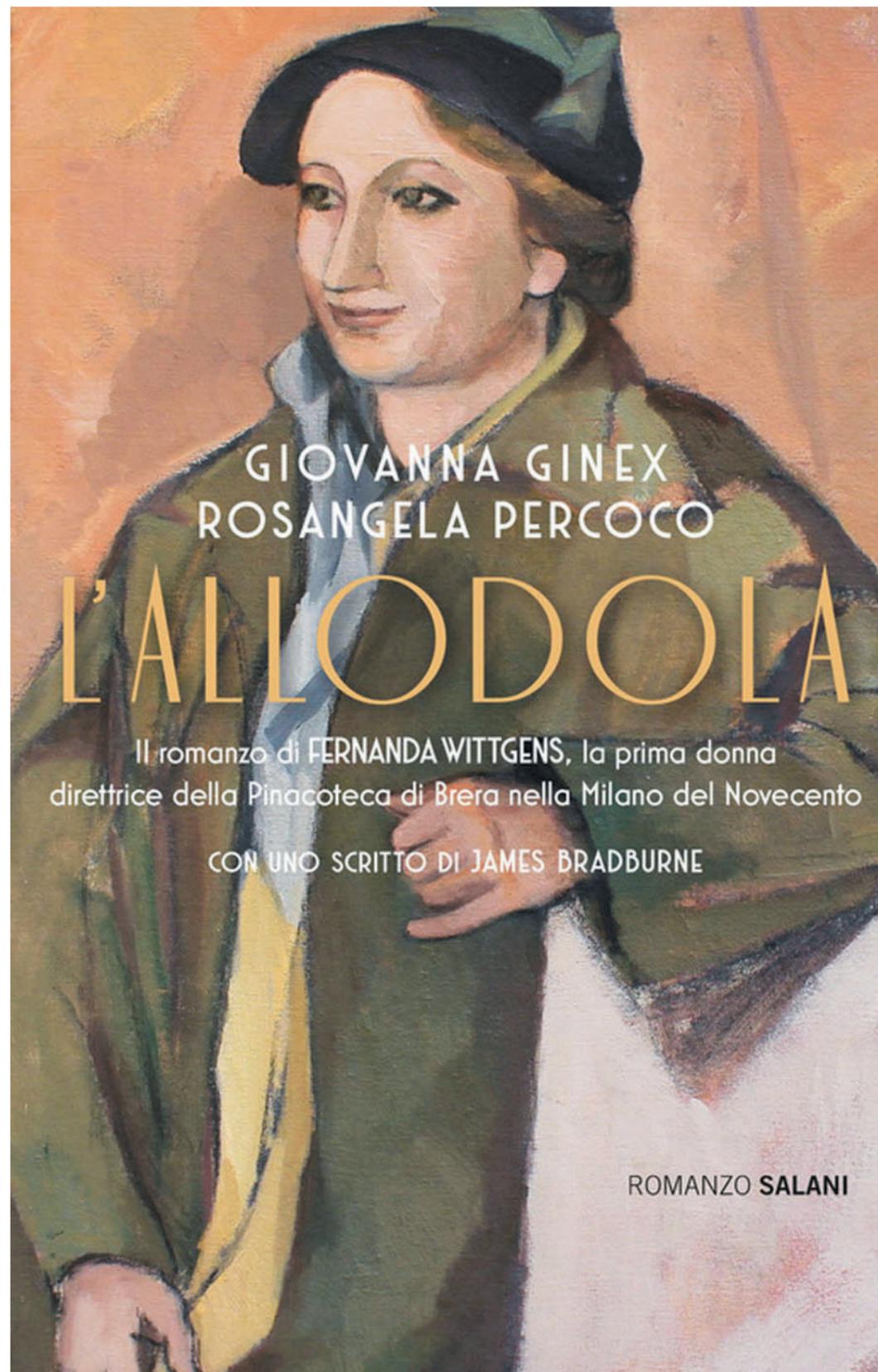
# Una donna coraggiosa e visionaria

■ **Il ritratto di Fernanda Wittgens, la prima donna direttrice della Pinacoteca milanese di Brera**

di  
**MAURO CEREDA**

origine austro-ungherese (il padre, che morì presto, era un professore al liceo classico Parini), si laureò in lettere nel 1926, con una tesi in storia dell'arte. Dopo un periodo dedicato all'insegnamento, nel 1928 entrò alla Pinacoteca di Brera come "avventizia", assunta dall'allora direttore Ettore Modigliani, che sarà suo mentore e di cui diventerà assi-

stente (fu lo stesso Modigliani a soprannominarla "la piccola allodola", a significare la sua grandezza discreta di creatura umile, ma possente quando si alza in volo). Nel 1935 divenne ispettrice, continuando, instancabilmente, a girare la Lombardia sulle tracce di opere d'arte da scoprire e salvare dal degrado. La sua scheda professionale parla



per lei: "Intelligenza: moltissima. Cultura generale: moltissima. Cultura scientifica e tecnica: moltissima. Capacità amministrativa: moltissima. Operosità: moltissima. Diligenza: moltissima. Disciplina: moltissima. Condotta morale: irreprensibile. Qualifica complessiva: ottima". Con l'allontanamento di Modigliani da Brera, in quanto antifascista ed ebreo, proseguì a lavorare mantenendo segretamente i contatti con lui, fino ad arrivare a sostituirlo, vincendo nel 1940 il concorso per la direzione della Pinacoteca. Negli anni bui del fascismo e delle persecuzioni razziali si distinse per il suo impegno a favore di ebrei e perseguitati (sfruttando prestigio personale e conoscenze li aiutava ad espatriare: nel 1955 fu premiata dall'Unione delle comunità israelitiche, mentre dal 2014 un cippo la ricorda nel Giardino dei Giusti, a Milano). Il che, a seguito di una delazione, le costò l'arresto (il 14 luglio 1944) e circa sette mesi dietro le sbarre, tra Como e San Vittore. Prima di finire in carcere, a guerra in corso si diede da fare per trasferire in spazi sicuri le opere d'arte di Brera (che lei chiamava "capolavori - simi"), ma anche del Museo Poldi Pezzoli e della Quadreria dell'Ospedale Maggiore, con l'obiettivo di evitare le razzie dei nazisti o che finissero sepolte sotto le bombe sganciate dagli alleati sulla città. Le casse stipate in un convoglio spedito nel centro Italia nel giugno del 1943, contenevano ad esempio lo Spasalizio della Vergine di Raffaello, il Cristo alla



colonna del Bramante, la Cena in Emmaus di Caravaggio, la Pala di San Bernardino di Piero della Francesca. A conflitto finito (e senza più l'appoggio di Modigliani, reintegrato come soprintendente ma scomparso nel 1947) fu l'artefice della ricostruzione della Pinacoteca, ormai quasi ridotta a rudere, con 30 delle 38 sale distrutte dai bombardamenti. Anni di

lavoro che terminarono nel 1950, con l'inaugurazione del nuovo complesso (il 9 giugno) davanti al sindaco, al prefetto, al ministro della Pubblica istruzione e ai "pezzi grossi" del mondo culturale. Determinata ad aprire le porte di Brera alla città e ad avvicinare all'arte anche le fasce di popolazione meno abbienti e/o meno abituate a frequentare musei, pro-

mosse una serie di iniziative innovative, che ricordano molto quando accade oggi: sfilate di moda e addobbi floreali fra gli spazi espositivi, visite guidate per bambini, disabili, lavoratori, pensionati, conferenze, orari di apertura prolungati fino a sera. L'idea che la guidava era di togliere la polvere che rischiava di depositarsi sulle opere per mostrarne la bellezza a più visitatori possibile. Instancabile, nello stesso anno venne nominata soprintendente alle Gallerie della Lombardia, e in quel ruolo seguì da vicino la ricostruzione del Museo teatrale della Scala e del delicatissimo restauro del Cenacolo di Leonardo. A lei si devono l'acquisto da parte del Comune di Milano della Pietà Rondanini di Michelangelo (oggi esposta al Castello Sforzesco). O l'organizzazione di mostre che fecero scalpore, come quella di Pablo Picasso, nel 1953, presso il Salone delle

Cariatidi di Palazzo Reale, in cui riuscì a portare in visione al pubblico italiano "Guernica", il grande quadro che ricorda il violentissimo attacco alla cittadina basca da parte di aerei tedeschi e italiani durante la guerra civile spagnola. Proprio la scelta del Salone delle Cariatidi, devastato dalle bombe alleate (gli interni sono rimasti così da allora), convinse il celebre pittore ad autorizzare il prestito di una delle sue opere più iconiche, allora depositata al Museum of Modern Art di New York. Abituata a sacrificare la vita privata al lavoro e alla passione per l'arte, probabilmente trascurò anche la

salute, tanto da morire a soli 54 anni, l'11 luglio 1957. Scrive di lei nella prefazione al libro l'attuale direttore della Pinacoteca di Brera, James Bradburne: "Fernanda Wittgens, la prima donna a dirigere un museo statale italiano, era un personaggio straordinario sotto ogni aspetto. Appassionata, animata da una forte moralità, visionaria e coraggiosa, era definita 'il generale prussiano' dai suoi più stretti collaboratori: era disposta a comandare e a ubbidire, era perfino disposta a morire per le sue convinzioni. Era profondamente leale, prima di tutto all'arte e in secondo luogo al

suo mentore, Ettore Modigliani, a cui dedicò una devozione che si può definire soltanto amore. La Wittgens era un'appassionata modernista e colse ogni occasione per sostenere giovani artisti, scrittori e drammaturghi. Era una educatrice visionaria, convinta che il museo fosse espressione dei valori illuministi e che la sua missione educativa fosse quella di combattere la parte bestiale della personalità umana". Il grazioso e animato bistrot del museo, aperto nel 1918 con arredi in stile anni Cinquanta, porta il nome di "Bar Fernanda". Ne sarebbe felice.

